

ANDREA G. SCIFFO

IL RE DI SASSO (SEQUENZE URBANE IN PRATICA)



MENTRE un sole inconsueto splende nel cielo terso, passa la settimana dei santi e dei morti, e non fa notizia: da tempo, quasi nessuno la chiama piú con quel nome. Cosí l'aria frizzante alla fine di ottobre fluttua fresca anche sopra una città lombarda, ne sorregge il particolato in sospensione in maniera tanto brillante che quasi il respiro s'inganna: per effetto del miracolo ingenuo della natura, agli ingenui polmoni sembra anch'essa aria pura.

Qui all'angolo tra piazza Citterio (detta dai monzesi «del Re di sasso») e il viale Regina Margherita, si erge un filare di sontuosi platani andante verso la Villa Reale: all'improvviso hanno ranzato una siepe. Era un robusto cespo di lauroceraso che vellicava eretto a pochi centimetri sopra le cocuzze dei passanti, che vanno in tanti lí sotto, ogni giorno, indaffarati nell'andirivieni feriale, nella veste di pedoni presso l'ultimo poligono verde della città briantea. Da domani, però, per le loro teste niente nimbo verdeggiante, niente ombre refrigerate da giugno a settembre, niente giochi di neve né sgocciolio attutito negli acquazzoni estivi... Peccato.

I tagliatori dei rami sono sicuramente gli addetti al verde di qualche azienda florovi-

vaistica locale, da come agiscono quasi di soppiatto, prezzolati dai proprietari dello stupendo giardino della dimora retrostante, sul cui cancello (mai visto aperto negli ultimi quarant'anni) al vertice mediano dei battenti sta un bel digramma svolazzante di lettere maiuscole: AC, intrecciate nel ferro battuto. Aver tagliato quel lauroceraso rappresenta un colpo basso per tutti perché la sua

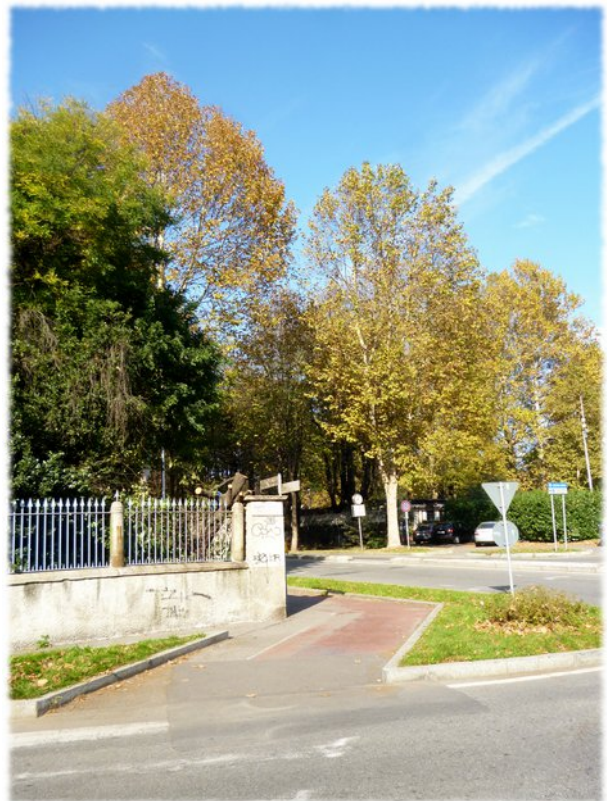


Figura 1. Il luogo in questione.

assenza inficerà gli equilibri segreti, snaturerà l'armonia della voltata del marciapiede: in percentuale infinitesimale, si prosciugheranno i pensieri e l'olfatto di chi parcheggia l'auto nelle piazzuole a pagamento e si reca per commissioni in centro storico. Da quasi duecento anni, i passanti scendono di qui, da questo elegante pertugio, verso il lato a meridione della piazza e si trovano davanti a uno spazio arioso.

Proprio di fronte, lo spiazzo apre il varco a una via che declina in discesa: oggi va verso l'elegante lastricato dello *shopping*, ieri, ai tempi remoti, qui c'era l'ultima lingua sassosa della morena glaciale del *Diluvium* medio. Le forme viventi di allora non erano umane: ungulati, rettili, volatili le cui zampe calcavano tastandolo sospettose un suolo freddo, di detriti e sfasciume, di fanghiglie grigiastre su cui ogni ciottolo rotolava sui confratelli petrosi con quel rumore sordo di roccia giovane.

In età più recenti, la toponomastica risorgimentale chiamò Via Carlo Alberto proprio questa strada che digrada dal Re di Sasso in direzione sud: però, dove sulla discesa si ergono i palazzi umbertini dell'ex Banca d'Italia (oggi occupati da una ditta d'illuminotecnica) all'epoca della glaciazione di Riss, centoventimila anni fa, si sedimentarono terreni a ripiani terrazzati dal profilo litologico ghiaioso, con *choppers* mescolati a limo e argilla. Adesso pare quasi di sentirlo sotto la pianta del piede, quel percolare di materiale sassoso, fluvio-glaciale, arcaico: di quando solo lo schiocco delle pietre tuffanti o la voce oggi estinta di animali antidiuviani suonava nel quieto fluire dei fruscii di foglia, si percepivano i muti tremolii del ramo, il cicaleccio delle boscaglie nel caldo estivo dopo millenni di gelo. Ere geologiche lontanissime: quando le carrozzerie

metalliche delle automobili ancora non arroventavano sotto il sole, e il minerale giaceva sonnolento nelle vene recondite delle miniere dove il silenzio opprime la massa e la materia.

Di certo il cancello della dimora, con le sue sbarre ferree, adesso che si son potati alla bruta i rametti che lo sovrastavano, è vedovo: la siepe ha sempre accompagnato il mistero dei confini, certificando nei secoli il segno dell'amorevole cura dell'uomo per la natura, e l'abbondante cessione di tutti i benefici da lei a noi; ora che il rapporto è interrotto, la relazione d'amore tra uomo e verde sta smobilitando, e tramonta sino a data da destinarsi. Ai ritmi naturali si sostituiscono le epoche brutali della storia; dietro quel cancello, nel 1944 (così mi raccontava il signor Antonio Sala, anni fa) stette il comando delle SS, prima a presidio della RSI e poi in ritirata: lui, ragazzino, ricordava il mitragliatore appoggiato sul prato, il muso dei blindati grigi, l'aleggiare dei tedeschi e l'istinto a girare alla larga di lì. Ora, settant'anni dopo, una volta che hanno potato il lauroceraso, riesco a immaginare bene dove avessero appostato le sentinelle i nazisti, sullo spigolo del muro di cinta da cui si specola in tre direzioni cardinali con un solo sguardo. Ma sette decenni sono pochi anche per simili *vulnera*, e il paesaggio sa automedicarsi da ferite molto più profonde e stupri assai più gravi: come l'asfaltatura, per esempio, o la palificazione dei lampioni urbani, cartellonistiche pubblicitarie e segnaletica viabilistica. Sia detto senza ironia, perché in fondo siamo in bassa Brianza e il livello dell'umorismo tende a zero; sennò si sentirebbe la tipica vocina dire «taglia, taglia pure, cementa e sterra – tanto fra cent'anni io son ricresciuta e tu, sottoterra». Perciò non

deve piangerci il cuore se passiamo a piedi in quello spigolo di piazza che nel medioevo chiamavano Foppone sant'Anna, perché si percepisce come Otto Acht percepisse come un secolo fa

... chissà quale sterrato, quale umore di fango benefico, quale impasto di sterco equino sulle tracce dei carri verso Carate Brianza... quali fiori spontanei ed erbe mediche sparse in piena autonomia sul ciglio della carrarecchia! Che visi avevano i viandanti e che odore sui panni dei vagabondi, di stagione in stagione...¹

e benché si senta come il piazzale rischi di prestare il fianco alle pericolose miglione pensate nell'Ufficio-Giardini del Comune... I sogni degli architetti del verde sono l'incubo per qualunque albero che cresce in città. Basta avvicinarsi con la macchina fotografica e scattare la sequenza a tritico [figura 2] per smascherare la violenza delle cesoie, la libidine delle seghe del giardiniere: certo, siamo stati educati e recidere liane e a svellere fusti amazzonici, in altre ere, per liberarci il cammino tra i pericoli della foresta pluviale. Ma qui alludo a un altro genere di brutalità:



Figura 2. La potatura del lauroceraso.

quella del generale e diffuso *downsizing* a cui ora la società postmoderna è costretta e che è, in sostanza, una potatura e una castrazione, una mutilazione ben peggiore di qualsiasi guerra guerreggiata apertamente; se non altro, perché concede a tutti l'ab-

bondanza di tre pasti al giorno, e caldo e vestiario per dimenticare il vero punto della contesa. Cioè che la nostra vita respirata assieme agli alberi, il nostro mistero semplice e buffo di esistere al mondo, si oppone silenzioso al *divertissement* di tutte le carabattole elettroniche con cui gingillarsi in pieno XXI secolo per non pensare alla propria morte in termini propri; per esempio, qui in questo luogo non si potrebbe fare sport o animare la vita sociale o creare appuntamenti culturali: le geometrie degli spazi oppongono un senso implicito di passeggiata impegnata o persino libera, ma non post-moderna. Forse perché spira tra questi viali alberati di città di provincia un'aria neutra, ideale per la rivoluzione conviviale e vernacolare: chissà se meditazioni simili sorgevano (per gli stessi camminamenti tra murelle di parchi privati e svolte stradali arieggianti) nella mente del poeta neoclassico, il celebrato, dimenticato, obliato Vincenzo Monti. Le cronache segnalano come fosse ospite, invisibile al potere napoleonico, di nobili locali e passeggiasse presso le *limoniere* del Beauharnais: con in corpo alcune poesie superiori ai carmi foscoliani e ai versi di Leopardi. Le avrebbe scritte in seguito per gloriarsi con i contemporanei o a beneficio dei posteri, cioè delle generazioni di studenti liceali obbligati a studiare il Monti come un preludio a qualcosa che non sarebbe venuto? Nasce qui la società italiana contemporanea, tutta tesa a edificare un presente che non viene mai e che gronda malinconie atroci e represses, e ignora il nome e il cognome di una nazione, che nessuno vuole pronunciare: Italia gretta.²

¹ Otto Acht, *Gli alberi custodi*, manoscritto inedito, 1988; pag. 4.

² Otto Acht, «Andrzej de Saint-Hubert e gli italiani: spunti per l'autobiografia di una nazione gretta» su *Schwarzwald Almanack* n° 44, II semestre 2014.



Figura 3. Il luogo in questione, cent'anni fa.

Sono riflessioni da amanti degli alberi, da originali che si muovono su scenografie sempreverdi nello stesso identico mondo di tutti, in mezzo a chiunque, diversi da chi vive senza mai contemplare la flora ovvero l'altra storia. Come esuli in patria, essi camminano sulla medesima piazza del Re di sasso senza voltarsi ad ammirare l'auto che passa [figura 3]: per loro è solo una carrozza priva di cavalli, col motore sull'avantreno.



Figura 4. Distributori di benzina, l'Automobil Club Italiano, rotaie del tramway verso Carate Brianza.

Sanno che è un gioco di figura/sfondo perché l'occhio del cuore sente subito come, anche agli albori della motorizzazione come dittatura infrastrutturale [figura 4], la macchina sia peritura mentre lo spazio amabile intorno avrà l'ultima parola: che si chiami piazza Citterio [figura 5], Foppone

sant'Anna o morena glaciale senza un nome fornito dal linguaggio umano. All'ultimo, scenderà un silenzio lunghissimo, eloquente, indecifrato, armonico, amatissimo dagli uomini arborei che sempre si appellano a un giudice che «non sono gli altri».



Figura 5. Il luogo in questione, oggi.

Ecco perché, e soprattutto per chi, trascrivere gli appunti sparsi di Otto Acht, ricopiare i suoi libri in ristampa o fuori catalogo, scegliendo sequenze come questa:

Proprio sulla spianata dei detriti che i monzesi chiamavano *Re de Sass*, alla fine dell'ultima glaciazione, altre presenze umane e altri corpi animali, più selvatiche le une e gli altri, si aggiravano qui indaffarate o vigili o guardinghe: la cerca spirituale del cibo per il primo *homo sapiens sapiens* delle terre pedemontane. Nello stesso punto esatto in cui ora il traffico accumula la sua coda — due FIAT 127 verdeoliva consecutive, una moto a due tempi, il pullman di linea per Giussano che si articola in curva come un rettile corazzato di carrozzeria, e ruggine. Tanti anni fa, qui c'era un'anziana nonna dalle ginocchia malcerte che con piglio attraversava pericolosamente il tondo del Re di Sasso dicendo al nipote intimorito che teneva per mano: *Vegn'chi Anrèa, che tant mi me cugnùsan...* Le menti migliori, però, come i vegetali, dimenticano anche le memorie e si concedono inermi alla nube senza averne coscienza. Per esempio: ora quella

bambina che canticchia per mano a sua madre mentre va all'asilo, sta imparando a pensare parlando. E i ragazzi col pallone di cuoio nel sacchetto? Le loro lunghe ore nel prato a giocare li faranno poi correre a casa, con lo sguardo perso del cerbiatto che vorrebbe essere dimenticato dal lupo e dalla sua fame³

Ci sarebbero altre opere achtiane, scritte a quattro mani con Andrzej de Saint-Hubert: sono fogli e fogli di carta vergatina sottile legati con nastri color non-ti-scor-dar-di-me, e in calce, i titoli già tradotti in lingua italiana.

Se si potesse pubblicare subito, il saggio intitolato *Contro il Muratori: da autori a scrittori* (1968-2008) illustrerebbe il piano inclinato lungo il quale è cresciuta l'assuefazione degli italiani a leggere le rubriche di opinionisti del calibro di Massimo Gramellini, Lilli Gruber, Beppe Severgnini, Maria Laura Rodotà; è vero che la decadenza iniziò presto, sin dalle lettere di Camillo Benso conte di Cavour e proseguì col D'Annunzio giornalista (stipendiato da *Il Corriere della sera* durante la fuga per debiti a Parigi), ma lo spappolamento intellettuale ha subito l'accelerazione fatale durante l'ampio ventennio delle 4395 puntate teletrasmesse del Maurizio Costanzo Show.

Occorre infine aggiungere che ogni tanto Otto Acht e la Margarethe venivano visti ridere di gusto, nello sfogliare le agende e i quaderni superstiti di Saint-Hubert, e lo facevano anche se lui era appena morto: a riprova di una scandalosa letizia cristiana? O di chissà quale loro sogno d'amore perenne e invisibile, i due ridevano... Possiamo solo indovinarlo in obliquo, come dal frammento di novella riportato qui sotto, palesemente ambientato sulla scena del Re di Sasso. E conservato nella stessa

cartelletta della cartolina in Figura 6, in cui le auto scorrono in senso antiorario (anche oggi la viabilità va così, com'è ovvio) ma dove l'aiuola centrale assomiglia in maniera anamorfica a una curiosa pareidolia: una faccina aliena verde, con occhi rossi distanti e la bocca gialla sorridente? Un emoticon *ante litteram*? Ignoriamo. Gli alberi torreggiavano già, muti, come fiamme avvampanti di fogliame.



Figura 6. Il Re di Sasso a metà Novecento.

All'inizio, la prima volta che lo si vide, era una mattina di settembre: anno 1987, perché il ragazzo frequentava la quinta liceo. Ed ebbe tutta di colpo una visione inquietante, proprio a pochi passi da casa; lui stava lì, a torso nudo col suo torace ampio, taurino. Abbronzato come può esserlo solo chi vive senza tetto e non ha un bagno in cui lavarsi. Eppure in quel momento si stava sciacquando le ascelle alla fontana in piena piazza, mentre il traffico delle sette e mezza del mattino già frullava intorno senza troppa frenesia. L'adolescente imberbe dovette provare timore, dato che sembrava camminare su una invisibile asse d'equilibrio per non avvicinarsi troppo a lui... Ciò nonostante, il segno gli rimase. Non si può costeggiare la sventura o la redenzione senza venirne in qualche modo impregnati. E il segno era l'odore penetrante della sua schiuma da barba: infatti lui aveva i segni di una recentissima rasatura, fatta lì *en*

3 Otto Acht, *Gli alberi custodi*, cit., pag. 5

plein air; e poi, l'incrocio degli sguardi: aveva degli occhi azzurri glauchi, con la cornea bianchissima che li orlava, a risaltare sulla pelle cotta dalle intemperie. Da allora, e per sette anni, una buona percentuale di monzesi avrebbe dovuto fare i conti con lui, e imbattersi nella sua statica presenza.

Ben presto, all'arrivo di ottobre, si arrangiò un abitacolo per pararsi dal freddo e dall'autunno umido — era una costruzione di cartoni da scatolone d'imballaggio, fatta però a forma di trono, con un rivestimento di plaid e coperte non troppo sporche (che gli davano un aspetto di re-pastore) e di immancabili sacchetti di plastica da supermercato. Ingegnoso, sfruttando gli anfratti dei perimetri catastali degli edifici, riuscì ad alloggiare a ridosso dei muri di molte case di pregio, nel centro storico di una benestante città di provincia lombarda e brianzola: virtù e sfrontatezza riuscite di rado a un barbone (che allora soltanto in pochissimi chiamavano *clochard*).

Nei primi tempi aveva spostato la sua fissa dimora proprio sotto il nespolo su cui pendeva il balcone della camera dell'adolescente e, prima di sapere come lui si chiamasse, i vicini avevano imparato a riconoscere la sua voce. L'accento era un misto di pugliese e francese, il tono esasperato da chissà quale inveterata paranoia, le frasi, ricorrenti: in particolare, la domenica mattina esplodeva in una semianimalesca cantilena che ripeteva «*A mmèssa! A mmèssa!*» in tono canzonatorio, rivolta ai pochi passanti. Cosa volesse intendere, lo si capì solo in seguito, quando lo si vide rifiutare l'elemosina o forse respingere una frase pia offertegli da una coppia di suore che passavano giocoforza di lì al rientro da Messa. L'elemosina la rifiutava quasi sempre, però si ignora il contenuto della frase delle religiose che deve aver fatto da miccia — benché la sua risposta si scatenasse in un'invettiva rauca e rabbiosa, nel gesto di lui che gesticolava furibondo a torso nudo, e le suore che s'allontanavano a passettini trafe-

lati, insegue dalle parole grosse, dal detonatore di un'imprecazione spezzata nel silenzio domenicale. Se ne comprendevano solo dei frammenti come «*Avete mmesso Cristo in cròce*» e, tra i moti sbracciati ampi e frenetici alla Jacopone, anche l'urlo di «*Cristo ve lo siète mangiato*». Con l'atto che si chiudeva con lui che mima, cianotico, l'atto della manducazione.

Poi si è incominciato a sussurrare che il suo nome fosse Leonardo. Lo studente adolescente non avrebbe mai avuto il coraggio di chiederglielo, ma *lui sí*, che lo interpellava! Ovviamente, ci si salutava sempre, accenti dialettali italici differenti: e col senzatetto che domandava se andasse tutto bene a casa e come stessero le sorelle, come un cortesissimo vecchio conoscente. Una volta, in un dopopranzo domenicale novembrino in cui l'aria fredda aleggia sotto il cielo bianco e denso, un signore residente nei paraggi gli portò un piatto di risotto fumante.

Poi, con gli anni, Leonardo incominciò a pellegrinare in vari punti del centro città a seconda dell'estro e, soprattutto, del freddo: cercava le feritoie di sfiato dei riscaldamenti sotterranei. Sempre con la sua casupola di cartapesta e tessuti sdruciti, ciondolando lento. Gli arti inferiori, però, peggioravano progressivamente: sin dall'inizio, certo, apparivano molto gonfi sopra le caviglie, ma parevano l'aspetto necessario di un arcaico monarca coi gambali. E se qualche olezzo era sempre venuto dai suoi fiati, e la dentatura pareva irregolare e quasi marcia, nulla però di ributtante: molti scorrevano con lui tutto il tempo in cui non sembrava corrucchiato. Il ragazzo stesso aveva, in una sera gelida, saputo dalle parole di lui, del fatto che avesse lavorato alla Fiàt, e vissuto a Parigi. Nel buio falso della città, gli occhi di Leonardo, nel raccontare, avevano brillato non solo di furore ma di una rassegnazione che lo rese una volta per tutte padre.

L'ultimo periodo fu cupo — si era chiuso in uno strano riserbo e guardava le mac-



Figura 7. Il Re di Sasso visto di spalle.

chine passare sulla via a forte scorrimento verso Concorezzo; il succo della linfa era come irrancidito. E per combinazione il ragazzo dovette stare lontano da casa un anno intero, per il servizio civile, e percorreva altre strade; così spesso il destino ci preserva dal picco agro della tristezza, paternamente, mentre intanto devono succedere cose inevitabili. Si dice infatti che Leonardo sia morto nel 1994, forse in un asilo notturno o ricoverato in extremis per intercessione di un benefattore.⁴

La prosa di Otto Acht termina qui, ma la poesia aleggia anche negli aloni, finita la lettura e riappoggiati gli occhi sulla realtà. Oggi le strade vuote le occupa solo il traffico a quattro o a due ruote, a ore cadenzate: e nelle pause mute tace la voce che domanda: quell'uomo è stato un esempio? Quanto ancora starete sottomessi? Chi sarà il prossimo stritolato dai denti della *carrera*?⁵ Terminerà la corsa? Con quelle gambe, Leonardo poteva a malapena caracollare sino alla fontanella e trascinare con dignità regale la propria casa-guscio, parreggiando il confronto con l'esistenza. La sua lingua grammelot, spuria, si fece intendere sino al punto in cui le circostanze glielo permisero, poi lasciò fare al silenzio, al

⁴ *Ibidem*, pag. 14

⁵ In spagnolo «carrera» significa «gara».

gesto, all'espressione facciale, all'odore del corpo: comunicava vernacolando. Per lunghe stagioni, lo scorcio di mondo davanti a lui fu il Re di Sasso visto di spalle [figura 7]; da povero, contemplava il cerchio dell'aiuola nell'unico modo consentito al punto di visita di un uomo: in forma d'ellisse, per effetto dello schiacciamento prospettico; da emarginato, guardava il flusso dei veicoli crescere, imprudente e assurdo così come il codice della strada lo ha sancito, e nelle rotonde si circola in senso antiorario⁶ [figura 7-bis]:

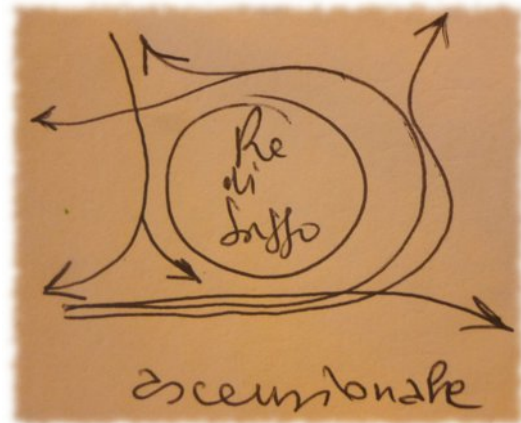


Figura 7-bis. Vettori delle direzioni obbligate nella rotonda.

⁶«I rampicanti si avvitano intorno a cosa li sostiene secondo un verso costante che, nel percorso della crescita, segue un senso antiorario. Così i fagioli, i convolvuli, le liane; così i pampini che ancorano le viti maritate. Ho preso una pianta di fagiolana, *Phaseolus coccineus*, già sviluppata intorno a una rama, l'ho sciolta dal suo sostegno e l'ho riavvolta con il senso di rotazione invertito, in senso orario. La pianta è scivolata a terra come senza forza, e nei giorni successivi si è mossa rettile e radente. Quando l'ho riadagiata sulla rama in senso antiorario, si è di nuovo attaccata e, seguendo lo stesso verso, ha ripreso a salire verso l'alto» (Massimo Angelini, «ORARIO E ANTIORARIO. Tracce per una ricerca sul senso del moto circolare nella natura, nell'arte e nel culto», relazione al convegno di studi *La divina proporzione: bellezza e perfezione nella natura*, Genova, 18-19 ottobre 2012).

si curva il volante con la man destra, come quando Dante e Virgilio salgono in purgatorio, o il germoglio verde si eleva vivo e vegeto nell'aria.

Adesso, coloro che hanno sempre pensato, sin da bambini, che la parte piú bella di una città fossero gli alberi, lo sanno per esperienza e per scienza infusa: nessuno gliela insegna, quella spinta atavica di quando camminando immaginano di piantare un albero in quel giardino, mettere arbusti laggiú nello svincolo desolato, fare aiuole a riempimento tra le corsie, di erbeggiare piazze asettiche e lasciar crescere verzieri ed edera sulle macerie di un caseggiato abbattuto. Fa bene alla salute, ogni tanto, sospirare. Saranno pure uomini, costoro, ma come dei semi s'imbevono nel terriccio,

rompono il tegumento e iniziano la vita in germe, in piena luce, perché anche nel luogo in questione, malgrado tutto, tutto ricresce.

ANDREA G. SCIFFO

(autunno 2014 — estate 2015)



Figura 8. Il luogo in questione, oggi.